

NEL TEMPO DELLA DEA

Trattato di Storia della Civiltà Fluviale Veneta

DI

ANNA MARIA ANNETTE RONCHIN

Postfazione

di

RENATO DE' PAOLI

Copyright EDAR Vicenza 1992-2005

Version:1.0 StartHTML:0000000183 EndHTML:0000288035 StartFragment:0000002413

EndFragment:0000287999

SourceURL:file:///Macintosh%20HD/Users/annette/NEL%20TEMPO%20DELLA%20DEA.txt

INDICE

Prefazione

1- ELEMENTI GEOMORFOLOGICI DELLA PALEOFOCE PO'- MENAGO - ADIGE

2- PREISTORIA E PROTOSTORIA DEGLI ANTICHI VENETI

Il Paleolitico

Credenze e idee religiose

Dal Mesolitico alla rivoluzione neolitica

Età dei metalli, età del bronzo

Cenni di storia materiale

L'età del ferro

3-STORIA ROMANA

la centuriazione e la domus

4-ETA' MEDIOEVALE

L'ambiente e la comunità agreste

IL RACCONTO

Paragrafo I

Paragrafo II

Paragrafo III

Paragrafo IV

Paragrafo V

Paragrafo VI

Paragrafo VII

Paragrafo VIII

Paragrafo IX

Paragrafo X

5- IL RINASCIMENTO VENETO

CENNI DI ISTITUZIONI E CAMPAGNA DAL XV AL XVIII

6- I VENETI TRA LE ASPIRAZIONI FRANCESI E L'ANELITO DI LIBERTA'

Postafazione

"AVA"

PREFAZIONE

La Regione Veneta, spesso associata per territorio e realtà socio- politica alle cosiddette Tre Venezie, è nella definizione ormai accreditata, il territorio che si trova a Nord-Est della Penisola italiana. Qui la conformazione geo-morfologica dal neolitico all'età moderna è stata progressivamente modificata a seguito dell'intervento antropico, tanto da modificarne il naturale assetto di pianura alluvionale.

La presente ricerca tratta di un'area delimitata dai fiumi Mincio e Bacchiglione, ponendo l'accento sui luoghi dei primitivi insediamenti votivi, dedicati a divinità femminili autoctone di cui si era persa la tradizione e, per questo, associate a culti conosciuti, come Reitia, Iside, Gea, Grande Madre. E' quindi un moto spirituale, di tonalità neo-romantiche, che ha mosso l'autrice a stilare un testo comunque scientifico, atto a rispolverare la peculiare e millenaria etnia veneta.

Il contesto è quello dell'endolaguna veneta, dell'antica foce dei fiumi Mincio, Po', Menago, Adige e Togna-Rabbiosa-Fratta, Agno-Guà-Frassine-Bacchiglione, dunque caratterizzato dai legami profondi che gli antichi Veneti hanno stabilito con l'acqua, elemento determinante per la vita comunitaria e per le comunicazioni. La miriade di corsi, affluenti fluviali dell'endolaguna veneta, posta nel crocevia di strade marittime, fluviali e terrestri tra il mar Mediterraneo e la Mitteleuropa, ha favorito l'economia locale sin dai primordi e ha svolto un ruolo importante per la strategia militare dei domini che si sono succeduti.

Il presente testo non ha la pretesa di esaurire tutti gli argomenti, vuole, invece, contribuire alla conoscenza delle radici culturali degli abitanti dell'endolaguna veneta, ravvisabili nelle sequenze delle successive trasformazioni, dai primi insediamenti palafitticoli, alla centuriazione della X Regio, dalle bonifiche benedettine, agli interventi idraulici dei feudatari delle Signorie Venete e poi della Serenissima, che concorsero al lento prosciugamento dei vasi d'acqua, tanto da modificare radicalmente l'assetto dell'area e, per analogia, della Regione. Un tracciato di Storia con la "S" maiuscola, che si avvale delle pubblicazioni più accreditate sull'argomento e delle recenti indagini etno-archeologiche. Senza la presunzione di essere esaustivo, il presente trattato si pone come traccia indicativa per ulteriori ricerche sulla considerevole quantità di fonti che questa endolaguna trasformata in polder conserva, documenti che, sono stati sepolti dall'Homo di Neandertal, poi dall'Homo sapiens-sapiens e via, via stratificati fino alla Civiltà attuale, ancora riconoscibile, per i tratti essenziali che conserva e tramanda.

CAPITOLO 1°

ELEMENTI GEOMORFOLOGICI DELLA PALEOFOCE PO'- MENAGO - ADIGE.

Chiunque osservi un territorio avverte subito che il suo aspetto è determinato dalla morfologia, dalla struttura e dalle proprietà chimiche e fisiche del substrato. Oltre a questi, altri fattori concorrono attivamente alla formazione del paesaggio che sono il manto vegetale, la presenza animale e l'opera dell'uomo. Ma la geomorfologia, la litologia sono le radici più profonde per poter valutare la sua evoluzione geologica e ogni colonizzazione vegeto-animale.

L'ambiente del paleoalveo del Menago-Adige veronese ha assai modificato gli elementi originari/naturali sia della flora sia della fauna, molte specie animali sono state inesorabilmente estinte, soprattutto quelle di grossa taglia, come la tigre e l'orso delle caverne, il bisonte europeo. La forma terrestre risulta modificata sulla superficie, a partire dai m. 0,50 perché formata dai successivi depositi alluvionali, tuttavia chi immagina l'ambiente di pianura piatto e monotono si sbaglia. Certo non esistono i sensibili dislivelli della collina o della montagna, ma nel nostro caso, anche modeste variazioni altimetriche rivestono notevole significato per l'interpretazione geomorfologica e per l'individuazione degli insediamenti umani.

Tutti riconosciamo il corso dell'Adige, i suoi antichi rami o, meglio, le sue valli, nei toponimi locali chiamate Basse o Cantarane; è il secondo fiume d'Italia per lunghezza: 410 Km, che da passo Resia scende all'Adriatico formando nella pianura del lato Sud-Orientale del lago di Garda frequenti elevazioni, denominate Dossi, Isole, Polesine, Alte, proprio dove nel passato si svolsero intensi processi di sedimentazioni fluviali. Sono proprio questi dislivelli morfo-genetici che caratterizzano il territorio assai diversificato del paleo-alveo dell'Adige-Menago. Infatti, i depositi atestini sono in corrispondenza di terreni classificati come prevalentemente sabbiosi, 60-80 % di sabbia e il resto di argilla. Le argille dell'endolaguna veneta non sono di origine marina, bensì fluviale e lacustre, ad uno strato più profondo si rinvengono aggregati di colore bruno-nerastro, stratificati: la torba. Fu l'antica vegetazione della foresta Planiziale a produrre la torba; essa proviene dal primo stadio del processo di carbonizzazione dei resti di vegetali, in grado di conservare il materiale organico nel tempo e di mummificare i corpi.

Il regime delle acque del fiume che divagava senza arginature nella pianura Sud-Orientale benacense, confluiva negli attuali fiumi : Mincio, Po', Menago, Adige e Togna-Rabbiosa-Fratta, Agno-Guà-Frassine-Bacchiglione,

Il paesaggio risulta così fortemente influenzato dall'antico corso del fiume Athesis, in una valle formata nel periodo interglaciale Riss-Wurmiano, circa 100.000 anni fa e nell'età preistorica la depressione torbosa del letto del fiume è venuta delimitandosi nella peculiare configurazione idrologica, che, in analogia con territorio la possiamo chiamare acquatorio.

L'acquatorio dell'endolaguna veneta durante il Paleolitico e le età storiche fu sempre condizionato dalle variazioni idrografiche dei fiumi che lo rigavano: in primis il Po' e poi il Mincio e l'Adige ad esso confluenti, quindi il Menago-Tione-Tartaro, poi la Togna-Fratta-Gorzone, precedentemente denominata Rabbiosa, poi dell'Agno-Guà- Frassine tutti antichi rami dell'Adige (nota n 1) .

L'estrema divagazione dell'Adige percorrente Tombasozana, Villaraspa, Michellorie, Miega, Roverchiara, Coriano, San Zenone, Stopazzole, Boschi S.Anna e S.marco, Marega, Urbana, Casale, valli di Megliadino e Mocenighe è stato ritenuto dal Nicolis il principale corso arcaico del fiume (nota 2 foto De Nicolis) .

Risulta attendibile l'ipotesi di molteplici insediamenti preistorici di comunità che vivevano sul fiume, da cui traevano alimento e lungo il quale facilmente entravano in comunicazione. I documenti che sono rinvenuti rivelano come i luoghi notevoli e i centri abitati siano sorti preferibilmente lungo precise direttive che, nella maggioranza dei casi, corrispondono ai fiumi.

La toponomastica conferma l'originaria configurazione orografica, come per il territorio in oggetto: Sabbion, Dossi, Montorion di Stopazzole. I ritrovamenti archeologici, fatti dalla Soprintendenza e da privati nei comuni corrispondenti attestano la presenza di consistenti insediamenti umani sin dalla preistoria; documenti quali pali di palafitte, lame di pietra, selci di varia fattura e grandezza, utensili in bronzo, stoviglie, vasellame, cocci e altri oggetti che sono stati raccolti solo dal XIX secolo, ma non sempre catalogati scientificamente.

NOTE

1 - "Notizie e ricerche per la storia di Montagnana e del suo territorio dalle origini al Mille di Cristo", Antonio Giacomelli, Vicenza 1976

2 - "Sugli antichi corsi del fiume Adige", in Bollettino della Società geologica Italiana, a. XVII, 1898 E. De Nicolis

CAPITOLO 2°

PREISTORIA E PROTOSTORIA DEGLI ANTICHI VENETI

Il Paleolitico

L'antica età della pietra va iniziata con la comparsa degli ominidi. Il Paleolitico è il periodo più lungo della storia e comprende dai 2 ai 3 milioni di anni, è il periodo di evoluzione degli ominidi e dell'evoluzione culturale dell'*homo sapiens-sapiens*, che vanno di pari passo.

Durante questa età gli ominidi e poi l'uomo inventarono l'uso di strumenti: l'*homo habilis* (2,5 milioni d'anni fa) cominciò a lavorare una pietra facilmente sfaldabile come la selce nelle tipiche

forme dell'amigdala; l'homo erectus (1,8 milioni d'anni fa) migliorò la lavorazione della pietra ed imparò ad utilizzare il fuoco, la loro presenza è documentata in Etiopia, nella valle dell'Omo e a Melka Kunturé e in Europa a Chilac, in Alvernia, Francia. I Primati vivono in gruppi per organizzare la caccia, la raccolta e per difendersi dagli altri animali, sono onnivori e prediligono la vita nomade. Il rapporto che stabiliscono con l'ambiente non è comunque passivo, l'evoluzione del loro sistema nervoso li hanno predisposti ad apprendere in misura maggiore di altre specie di animali, arricchendo il loro patrimonio di conoscenze ad ogni nuova esperienza, che veniva potenziata nella trasmissione genetica di generazione in generazione.

Che senso può avere occuparsi di uomini vissuti centinaia di migliaia d'anni prima di noi? Chissà, uno sguardo più attento in quella direzione potrebbe aiutarci anche a scoprire qualcosa che ci portiamo dentro e che non è facile riconoscere ed accettare, perché molto lontano dall'esperienza quotidiana, ma che, proprio per questo, è in grado di condizionarci potentemente.

L'uomo del Paleolitico, cacciatore e nomade, era interessato principalmente ai movimenti territoriali delle mandrie di erbivori, dai quali ricavava la pelle per i rivestimenti, le ossa per i suppellettili, i nervi per le congiunture, le corna per i recipienti rituali e, naturalmente, la carne. La renna era l'animale più cacciato, perché gregario e altamente prolifico nella tundra dell'Europa Nord-Occidentale; seguivano le mandrie del bisonte europeo e del cavallo, in particolare della razza lipizzana, infine della lepre. Dato che la renna ha forti tendenze migratorie, in inverno si ritirava ai margini della foresta planiziale, dove poteva vivere di muschi e di licheni, mentre durante l'estate l'istinto la guidava verso i pascoli più ricchi del Meridione, il cacciatore del Paleolitico la seguiva e si spostava dal riparo delle caverne invernali verso i pascoli estivi posti più a Sud. Più ad Oriente il tenore di vita era invece determinato dai movimenti migratori del mammut, delimitati nei loro spostamenti dalle cortine di ghiaccio dell'ultima glaciazione (100.000 - 15.000 anni fa).

E' in questo periodo che compare l'homo sapiens, conosciuto con il nome della città alemanna in cui furono scoperti i suoi resti, Neandertal. A lui appartengono i primi focolari rinvenuti, le capanne di pelli, l'uso di terre colorate, in particolare l'ocra, per dipingere il corpo e gli ornamenti; resti dell'homo sapiens sono rinvenuti anche in Spagna a Gerona . In Italia il Mousteriano viene diviso in "Alpino", e in "Pontiniano", il primo cacciava l'orso delle caverne, il secondo caratterizzato dalla scheggiatura dei ciotoli da spiaggia.(nota I)

I resti di animali associati alla produzione litica mousteriana, ossia del Paleolitico Medio corrispondente alla presenza dell'homo sapiens, nei siti del Veneto, riparo Tagliente in Valpantena e grotta di Fumane a Verona; nelle grotte del Brojon e di San Bernardino a Vicenza, testimoniano che cacciava non solo l'orso delle caverne, ma anche il mammut e il camoscio. Il clima dell'età successiva durante il Paleolitico Superiore, verso i 38.000 e i 35.000 anni fa, fu caratterizzato da un fasi successive leggermente temperate, che hanno aumentato l'estensione della tundra e consentito la copertura del terreno di conifere, che nel periodo interpleniglaciale wurmiano, hanno progressivamente formato dei suoli e permesso la diffusione dell'homo sapiens-sapiens.

L'homo sapiens-sapiens è corrisponde per caratteri anatomici all'uomo attuale, ed è conosciuto come l'homo di Cro Magnon in Francia. La più antica industria litica in Europa è nei Balcani, poi un po' ovunque nell'Europa Centrale e Occidentale, ma principalmente nelle grotte del Nord della Spagna, Altamira, e della Dordogna, in Francia, Lascaux, Font-de-Gaume, Rouffignac. Durante il Paleolitico Superiore l'homo sapiens- sapiens lasciò i segni ineludibili della sua intelligenza: una molteplicità di strumenti litici, dal bulino al grattatoio, alle punte foliate o geometriche; utensili in osso e corna di renna o cervo per fabbricare punte, arpioni...Appartiene all'homo sapiens-sapiens la capacità creativa, documentata dalle immagini raffigurate nelle caverne di Altamira, in Spagna e di Lascaux in Francia e dalla recente scoperta del graffito nella grotta di Fumane, dove sono stati scoperti frammenti di pietra staccatisi dal soffitto che sono tra i più antichi reperti di arte paleolitica del mondo. Le figure, dipinte in ocra rossa, rappresentano un animale e una figura umana, che indossa una maschera triangolare con le corna e ha le braccia allargate nella posa dell'officiante.

(nota II)

Gli intenti dei Paleolitici non erano rappresentativi, dettati dalla necessità di essere verosimili, ma

magico-religiosi, le immagini dei bisonti e delle renne cacciate servivano a propiziare un evento che comportava molti rischi e pericoli per la [comunità.in](#) Italia a Sossano nella grotta testè citata e in quella di San Bernardino, Mossano, Vicenza, le cui datazioni radiometriche, attribuiscono il livello antropico più profondo un'età di 46.000 -40.000 anni per la prima e 250.000 - 200.000 anni per la seconda. Simili ai reperti della Grotta di Fumane, Verona sui Lessini e ad altre in Europa, quando i ghiacciai alpini scendevano lungo le valli maggiori sino a lambire la pianura abitata dall'alce, dal cervo, anche dai grandi carnivori come l'orso delle caverne, il leone e la iena.

Sono di questo periodo anche le più antiche sculture antropiche, sono le "Veneri del Paleolitico", statuette che riproducono il corpo femminile, esagerandone gli attributi sessuali, sicuramente propiziatriche della fecondità. La figura femminile ha avuto un'importanza straordinaria nelle rappresentazioni artistiche dell'uomo primitivo, venerata come una divinità perchè generatrice e, più tardi, presso le comunità del Neolitico perchè fertile come la Terra che dona i suoi frutti. Le "Veneri del Paleolitico" sono state rinvenute in molte comunità del Neolitico in Europa, come quella di Willendorf in Austria, per esempio (foto 1A) e sul Panaro "La Venere di Savignano"(nota 1A)

Credenze e idee religiose

I gruppi etnici del Paleolitico e poi quelli del Neolitico, fino all'avvento dell'età dei metalli, in particolare del Ferro, corrispondente al 1200 a.C. in Asia Minore e al IX , VIII secolo a.C. in Europa, vivevano in società non gerarchizzate, dove si privilegiavano le virtù divinatorie e profetiche della donna, che diventava guida e riferimento per l'intera comunità tribale, poichè iniziava ai grandi misteri della vita. Erano comunità sedentarie, dedite all'agricoltura e per questo pacifiche, spesso molto raffinate poichè coltivavano le arti, pensiamo alle tauromachie della Civiltà Minoica. Ben presto conobbero l'arte della scrittura che curavano nei templi per coordinare le attività le complesse attività idrauliche ed urbanistiche che impegnavano le Civiltà Fluviali dell'Indo, del Fiume Giallo, del Tigri ed Eufrate, del Nilo, del Danubio e del Po'.

Non c'era il problema dell'attribuzione legale del nuovo nato perchè apparteneva alla Comunità e la sessualità faceva parte della vita, naturalmente, non veniva connotata dal possesso che caratterizzerà il mondo antico greco-romano.

L'uomo primitivo guardava con reverenza la donna, perchè in essa vedeva manifestarsi gli attributi della Grande Madre; al primitivo era oscura l'origine della Vita enel grembo fecondo della donna riconosceva, intuiva la potenza creatrice della Magna mater, l'essenza inafferrabile del sacro e del divino. A lei, dunque, erano attribuite le arti, la danza, il canto, la bellezza, insomma tutto ciò che la Terra creava, con le forze oscure della notte, della luna, dell'acqua e dell'inconscio.

DAL MESOLITICO ALLA RIVOLUZIONE NEOLITICA

Dopo il Mesolitico in cui le comunità riuscirono ad addomesticare gli animali, come il cane, le capre, le pecore, il bue e il maiale, e a creare i tessuti con la trama e l'ordito dei telai verticali, gli uomini e le donne riuscirono a scoprire il segreto della semina e della raccolta. "Presso i popoli nomadi, per i quali il bestiame costituiva la fonte primaria di sostentamento, quando si capì che mettendo un ariete tra le pecore, la conseguenza era un nuovo gregge, le pecore furono separate dal maschio e l'ariete acquistò un suo valore", così si esprime il noto yogi André Van Lysebeth, sottolineando il desiderio di possesso dell'allevatore del Mesolitico, che trova sicurezza economica nel surplus proveniente dalla riproduzione controllata degli animali domestici che doveva proteggere e lasciare in eredità al "suo" discendente, questo lo distanzia dalla comunità di appartenenza e dalla forza vitale femminile che comincia a controllare, proprio per avere la garanzia della sua paternità. La donna comincia quindi a vivere isolata, segregata per assicurare e garantire

una progenie certa, di un pater, ben presto si rese impossibile per lei un'alternativa di vita, pena l'umiliazione, l'isolamento di rinnegata.

Una grande psicanalista francese del secolo scorso, Luce Irigaray, venne espulsa dall'Istituto Lacaliano perchè affermò che l'inconscio è femminile; d'altronde in quasi 4 Mila anni di privilegi maschili, l'umiliazione e la coercizione sono diventate consuetudini, modus vivendi difficili da sradicare, che non permettono di concepire la grandezza femminile, ispiratrice d'amore e di bellezza (note 1B e 1C).

"Presso i popoli nomadi, per i quali il bestiame costituiva la fonte primaria di sostentamento, quando si capì che mettendo un'ariete tra le pecore, la conseguenza era un nuovo gregge, le pecore furono separate dal maschio e l'ariete acquistò un suo valore" , così si esprime il noto yogi André Van Lysebeth, sottolineando il desiderio di possesso dell'allevatore del Mesolitico, che trova sicurezza economica nel surplus proveniente dalla riproduzione controllata degli animali domestici che doveva proteggere e lasciare in eredità al "suo" discendente, questo lo distanzia dalla comunità di appartenenza e dalla forza vitale femminile che comincia a controllare, proprio per avere la garanzia della sua paternità. La donna comincia, quindi, a vivere isolata, segregata per assicurare e garantire una progenie certa, di un pater, ben presto si rese impossibile per lei un'alternativa di vita, pena l'umiliazione, l'isolamento di rinnegata.

L'agricoltura fu un'invenzione straordinaria per quei popoli di cacciatori-raccoglitori che utilizzando le informazioni trasmesse di generazione in generazione riuscirono ad avere la sicurezza del sostentamento quotidiano dai cereali coltivati, quali l'orzo e il grano, e diventarono sedentari. Il botanico russo N.I. Vavilov smitizzò la tesi dello sviluppo dell'agricoltura lungo i fiumi delle grandi civiltà fluviali e intravide la prima produzione agricola nei paesi collinari e montuosi. Un esempio vicino alla nostra area d'indagine è la Civiltà dei Camuni, in Val Camonica , provincia di Brescia, la cui prima presenza umana corrispondere al ritiro dei ghiacciai, nell'VIII millennio a.C.L'intera zona conta più di duecento rocce incise, in gran parte figure antropomorfe, le ari e gli utensili per la caccia, gli abitati a palaffitta. (nota 1E)

E' da considerare assodato che non esiste un unico centro di diffusione della coltivazione dei cereali, piuttosto viene praticata in più centri tra l'8.000 e il 6.000 a.C. in tutto il bacino del Mediterraneo. La fine dell'ultima glaciazione intorno al X Millennio a.C portò in tutto il Pianeta un clima mite, temperato e dolce. In Europa si ebbe un grande sviluppo dei boschi di conifere, di querce e di noccioli che obbligarono i cacciatori-raccoglitori passarono dalla caccia delle grandi mandrie di renne, bisonti e cavalli, che andarono diradandosi, a quella di singoli animali più agili e veloci, come il cervo o l'alce, e di animali del sottobosco come la lepre e la volpe, per catturarli dovevano utilizzare un'arma capace di coprire velocemente la distanza tra preda e predatore: l'arco e la freccia.

In Europa dal VII- VI millennio a.C. le comunità umane passarono da uno stato nomade ad uno sedentario, divennero sempre più rari gli insediamenti isolati e si moltiplicarono i villaggi, spesso fortificati e circondati da fossati. Nell'area oggetto della nostra indagine gli abitati prevalenti furono palafitticoli che accomunano le civiltà delle terramare a destra del Po', di Polada a sinistra del fiume più importante della Penisola e della Carpanea nel paleo-alveo del Menago e Adige.

Qui sono documentati insediamenti di grandi dimensioni come la città di Carpanea, chiamata anche la "Pista delle Valli" o il "Castello del Tartaro", nel 1926 Alessio de Bon dichiara che "... si elevava ancora in tutta la sua imponenza...una pista costruita dagli abitanti di Carpanea, città capitale delle valli....con una porta a Castagnaro, una seconda al Bastione, una terza a San Pietro e una quarta a Casaleone", pag 184, Schio 1941

Il surplus prodotto dalle comunità del Neolitico, permise agli individui appartenenti alla comunità stanziale una vita non più in preda alle necessità primarie per il sostentamento proprio e della prole, e potersi così dedicare ad attività superflue come quelle religioso-culturali. Le produzioni fittili abbondano di una terracotta nerastra gran parte frantumate per le arature, e si rinvencono numerosi frammenti di selce, lavorata in piccoli pezzi adatti ad essere legati ad un legno ed essere utilizzati come falcetto, cuneo, pugnale, accetta o altro.

Certamente la donna rivestì un ruolo sociale e culturale all'interno delle prime comunità agricole e poi urbane, occupando il ruolo di profeta, veggente, consigliera e, quindi, guida carismatica della comunità; i suoi attributi erano unanimemente riconosciuti e non c'era abitante, anche del più infimo stato, che non glieli riconoscesse: sapeva riconoscere il linguaggio oscuro del divino, manteneva con esso un rapporto di fiducia per la procreazione che garantiva la continuità alla etnia d'appartenenza, la sua funzione biologica la proiettava in un mondo futuro garanzia della pace e della convivenza tra gli uomini. La profeta-sacerdote consigliava, indirizzare nelle scelte difficili cui era chiamata la comunità, perchè illuminata dalla volontà celeste. Una grande psicanalista francese del secolo scorso, Luce Irigaray, venne espulsa dall'Istituto Lacalano perchè affermò che l'inconscio è femminile; d'altronde la donna delle caverne ebbe un rapporto privilegiato con gli elementi naturali, la terra, l'acqua, l'aria e il fuoco facevano parte del suo vissuto, il suo quotidiano era permeato dalla loro influenza sia sul piano meramente materiale sia su quello più sottile, spirituale. (note 1B e 1C).

La donna del Mesolitico cominciò a tessere le tele di lana che andarono via via a sostituire quelle di pelle, più laboriose e rigide, e nella trama e nell'ordito andava silenziosamente a costruire i legami sociali, che come dei fili si reggevano l'uno con l'altro, forti della solidarietà e dell'unione reciproche.

Il Museo archeologico di Gazzo Veronese, località Pradelle, è rinvenuto un abitato eneolitico, ossia del periodo di passaggio dal Neolitico alla prima età del Bronzo, sotto l'egida della Sovrintendenza Archeologica del Veneto di Verona. (nota 1H)

Numerosi sono i reperti fittili dell'età neolitica, la terracotta ricavata dall'argilla divenne un materiale quotidiano e consueto nella vita domestica all'interno delle palafitte. L'argilla si trova al di sotto dei tre strati: quello prativo; dell'humus e ghiaioso, è facile recuperare la " crea ", malleabile e adattabile da mani sapienti, come quelle delle donne, facilitate dall'uso del forno in cucina. La crea o argilla permette di plasmare ogni forma e le Venete del Neolitico seppero utilizzarla come la farina per cuocere il pane, così dall'informe argilla seppero creare recipienti e vasi di ogni tipo. Dapprima i recipienti venivano semplicemente tirati su con la mano, poi realizzati con il metodo a "cercine" e rifinito a mano o a spatola, infine intorno al 3° Millennio a.C. con l'uso del tornio. La prima cottura avveniva a cielo aperto, i vasi da cuocere venivano appoggiati su braci, quindi ricoperti da fascine di legna che, incendiandosi, portavano la temperatura a circa 600-700°C; poi venne inventata la cottura in buca, dove venivano depositi i vasi e poi ricoperti con braci e legna, che ardendo, manteneva a lungo il calore. Infine, fu inventato il forno, a forma di cupola con l'interramento del focolare e la sua alimentazione posta a lato del forno permetteva il veloce raggiungimento dei 700-800 ° senza la dispersione del calore. (nota Ibis)

La donna sapeva plasmare la materia inerte ed era depositaria della vita, verso di essa esisteva un vero culto, prima che venisse soppiantato dai culti dei bellicosi indoeuropei, così recita lo "Shaktisangama-Tantra II, 52:

"La Donna crea l'universo

è il corpo stesso di quest'universo.

La Donna è il supporto dei tre mondi,

è l'essenza del nostro corpo.

Non esiste altra felicità

oltre a quella offerta dalla Donna.

Non esiste altra via oltre a quella che la donna può aprirci.

Non c'è mai stato nè ci sarà mai,

nè ieri, nè adesso, nè domani,

un altro tesoro oltre alla Donna, né regno

né pellegrinaggio, né yoga, né preghiera,

né formula magica (mantra) né asceti,

né appagamento

quanto quello prodigato dalla donna."

Età dei metalli

La metallurgia: i problemi tecnologici connessi alla lavorazione del rame, materiale facilmente reperibile e duttile ma di limitata consistenza, portarono ben presto all'utilizzo di leghe in rame con altri metalli e in particolare Arsenio e Stagno che, togliendo duttilità al rame stesso, conferivano all'oggetto finito una maggiore efficacia sul piano funzionale.

I primi bronzi sono quelli arsenicali (3/5 %). Nel CAUCASO compaiono durante i primi secoli del IV millennio a.C. in Europa Centro - Occidentale; nel corso del III millennio a.C. la diffusione è documentata da delle grandi lame di pugnale triangolari. Documentato il ritrovamento della lama di pugnale età del Bronzo (II millennio a.C.) nella città di Carpanea, al Bastion Michele, oggi al confine delle provincie di Mantova, Verona, Rovigo, un incrocio di vie fluviali che dal lato Orientale del Lago di Garda scende a valle lungo il Tartaro e dove un tempo l'acqua stessa del Lago si confondeva con le foci del Po', del Menago e dell'Adige. (nota 1 D) Questa lega è sostituita da quella di rame-stagno intorno al 1800/1600 a.C.

Le popolazioni continuano ad usare accanto al metallo la selce e gli strumenti metallici restano molto rari, l'avvento della metallurgia sembra più incidente nel campo sociale che su quello tecnologico, infatti in alcune tombe sono stati rinvenuti oggetti di metallo ed erano segno di distinzione e valore particolari.

Le popolazioni palafitticole, hanno poi cominciato un'attività metallurgica propria, documentata dalla presenza ormai diffusa nel 1600/1500 a.C. di forme di fusione, crogioli, e soffiatori per mantice.

La conoscenza della nuova metallurgia elemento distintivo tra chi ha conquistato la nuova tecnologia rispetto agli altri componenti della comunità. Infatti sorgono nell'Italia settentrionale imponenti villaggi palafitticoli la cui esistenza si giustifica solo alla luce di una complessa, e ben organizzata vita sociale di isole stato federate con gerarchie.

ETA' DEL RAME E DEL BRONZO IN EUROPA

L'età del Rame in Europa inizia nel 3.500 a.C.

L'età del Bronzo in Europa inizia nel 2.300 a.C.

Periodo: tutto il II millennio e la sua comparsa non è contemporanea in ogni insediamento, così il suo perdurare in alcune regioni fino al I millennio a.C..

Gli inizi dell'età del Bronzo corrispondono all'apogeo della civiltà Minoica che influenza tutto il bacino mediterraneo; la Sicilia e le isole, hanno in questo momento il ruolo di "ponte" tra il Mediterraneo orientale e quello occidentale.

Verso il 1500/1400 a.C. dominano il mediterraneo i principi di Micene, in modo particolare in Sicilia e nelle Isole ed è in questo periodo che si stringono i contatti tra la Sicilia e la penisola. In Italia vi è il pieno sviluppo della civiltà palafitticola, della civiltà nuragica in Sardegna, la civiltà armoricana fiorita sulle coste della Gran Bretagna e infine la civiltà di Unetice in Europa centrale che ebbe un importante ruolo nella produzione e diffusione di manufatti in bronzo e fu intermediaria dell'ambra (:resina fossile assai diffusa e ricercata per le proprietà elettriche) che proveniva dal Baltico e dalla Transilvania per le restanti civiltà europee.

Nell'età del Bronzo recente è documentata in tutta Europa la così detta "civiltà dei campi d'urne"

contraddistinte dal rito della cremazione.

ETA DEL BRONZO NEL VENETO

La tradizione neolitica evolve nella regione senza bruschi cambiamenti, in aspetti nuovi come forme di industria litica.

La civiltà di villaggio è organizzata in palafitte, localizzata lungo la confluenza Po - Menago Lago Benaco Fimon.

L'utilizzo delle palafitte ha diffusione in tutta Europa ma in particolare nell'acqua del Po Menago. Le più antiche testimonianze sono del Neolitico antico e perdurano per millenni fino alla fine dell'età del Ferro anche se raramente si ha continuità di occupazione nello stesso insediamento. Sul Lago di Ledro, a Faivè, sull'isolone del Mincio, a Sparè,.. si riconosce una organizzazione estremamente evoluta e complessa con distinzione del lavoro, tipica dell'età del Bronzo e differente dal Neolitico dove gli insediamenti sono di limitata estensione e l'economia è elementare: caccia pastorizia, pesca, spigolatura.

La motivazione delle palafitte non è né oscura né illogica sia per la realtà di costruzione sia per i rischi come incendi, si può ipotizzare un rapporto magico-religioso con l'elemento acqua.

Le testimonianze in materiale fittile (terracotta - creta), in osso, in legno, in pietra sono utensili per i lavori quotidiani: tessitura di lino (già conosciuta nel Neolitico Antico ed ora raggiunge gradi elevati), fusione del bronzo, cultura dell'abbigliamento, bottoni, cinture, cura della persona, pettini, ornamenti, reti da pesca; cultura, fuoco, ruota falcetti; caccia, punte di freccia, trappole; pesca, ami; i materiali in bronzo sono relativamente limitati ad asce, spilloni, collari, pugnali, spirali, armi ed aghi.

Vi è la presenza in tutta Europa di ripostigli di bronzo composti soprattutto da asce, primitive forme di accumulo di ricchezza individuale e collettiva. E' diffuso anche l'allevamento del cavallo, il maiale, il bue, la capra, il cane. Il cavallo proviene dall'Europa centrale e segna il legame con la cultura Unetice come per la metallurgia.

Le decorazioni su materiale fittile e bronzo sono geometriche ed essenziali, corrispondono alla capacità di astrazione e di sintesi della specie umana, come le incisioni rupestri e le statue - stele diffuse in tutto l'arco alpino centro-occidentale del Benaco, non solo in Val Comuna, dove continua la produzione litica anche in età storica, ma anche su rocce sparse dei Lessini, veronesi e vicentini, come ad esempio sotto il ponte di Roana. Le raffigurazioni sembrano riassumere il microcosmo delle popolazioni preistoriche con il sole e l'acqua come elementi divini che sovrastano (incisioni rupestri della V. Comuna) simbolicamente affiancate da un potere umano rappresentato dalle armi; infine le attività di spigolatura, raccolta, caccia, raccolta, metallurgia, ceramica (Vedi Foto delle incisioni rupestri della Val Comuna).

Il Labirinto inteso come percorso della conoscenza, talvolta reali labirinti sono serviti quale percorso obbligato di accesso a santuari o SEPOLTURE. Lungo il Menago Po sono assai diffuse le sepolture ed esistono numerose necropoli.

Durante l'età del Bronzo media e recente sec. XVI, XV fino al XIII, XII sec. a.C. il clima deteriora ed è documentato a nord delle Alpi, nei Laghi svizzeri per l'aumento delle precipitazioni, del freddo e per l'avanzamento dei ghiacciai. L'aumento delle portate d'acqua e l'innalzamento delle linee di riva costringono i palafitticoli ad arroccarsi sulle isole più alte ed insommergibili. Dalla regione Benacense Occidentale, Cultura di Polada, a quella Orientale del paleo-alveo dei fiumi Menago e Adige, crescono gli insediamenti palafitticoli. Dalla Carpanea, alle stazioni di Casaleone, Villabartolomea, Castagnaro, Aselogna, Minerva, o Minerbe, fino a quella del lago di Fimon, la principale palafitta del Veneto, gli abitanti delle isole costruiscono insediamenti sempre più ricchi e di sempre più intensa densità demografica. Gli abitati su palafitte esigevano una tecnologia avanzata, gli abitati erano di forma quadrata o ellittica, circondati da un fossato divisorio-difensivo e al suo interno su un terrapieno sorgevano le case sui pali, quindi le palafitte erano all'asciutto. Le

loro dimensioni potevano essere medio-piccole tra i 3 e i 9 ettari e medio-grande tra i 9 e i 20 ettari, queste probabilmente erano le dimensioni degli insediamenti palafitticoli delle rive meridionali del lago di Garda, partendo dai rinvenimenti di Maraschina, sul confine tra Brescia e Verona, il cui campo di pali si estende per 4 ettari e mezzo, fino alla Carpanea, dove i campi di pali si estendono per qualche decina di ettari. Una planimetria completa non si possiede, ma è da ritenere verosimile l'esistenza di un considerevole numero di abitati palafitticoli nel Bronzo Medio, lungo i paleoalvei dei fiumi Mincio, Menago e Adige.

A Gazzo come ad Asparetto, o Sparè, sono centri più ricchi d'Europa (solo Peschiera 6000 oggetti), documentano l'unitarietà di questa civiltà i documenti quali le fibule ad arco di violino che attestano i rapporti con il mondo egeo, insieme con tazze micenee.

Le inumazioni si affiancano alle incinerazioni in tutto l'ambito della nostra indagine che per il rito crematorio, viene collegata all'Europa centrale e all'ambiente mediterraneo, in particolare, ai villaggi terramaricoli dell'Emilia, alla cultura di Polada nell'anfiteatro morenico del lago di Garda; così nell'età del Bronzo si assiste alla diffusione di una cultura omogenea, dall'isolone del Mincio al Po', al Menago, all'Adige, contraddistinta dal manico ad ansa lunata databile tra il XV e il XIII secolo a.C, proprio della Cultura di Carpanea (Foto).

Fin dalla fine dell'età del Bronzo è attestata in tutto l'arco pre-alpino un cambiamento climatico repentino e, contestualmente, un intenso movimento di popolazioni, anche estranee nelle isole Padane che spingono gli abitanti della valle verso i monti, come gli Euganei, ritirati nel lato occidentale del Lago di Garda e sui colli omonimi (nota 1G)

Le popolazioni della civiltà di Carpanea vivono delle tradizionali attività come la caccia, la pesca, l'agricoltura e intrattengono una fitta rete di scambi lungo i fiumi che confluivano nel Po', in contatto con le rotte marittime dell'Adriatico, ponte naturale con il centro Europa.

Intorno al primo millennio migrarono da una regione dell'Europa centro-occidentale i Celti, discesero verso la Francia, la penisola Iberica, approdarono in Britannia e in Irlanda, oltrepassarono le Alpi per stanziarsi nella parte occidentale della Pianura Padana, gli archeologi dividono la preistoria celtica in due fasi: il periodo di Hallstatt, in Austria, e di La Tène, località svizzera sul lago di Neuschatel. Al primo appartengono le spettacolari sepolture dei Principi, le imponenti fortificazioni, attribuibili alla ricchezza raggiunta dalle aristocrazie celtiche. Come la tomba dei guerrieri a Sesto Calende, della civiltà di Golasecca, località del Veresotto dove è stata rinvenuta un'importante necropoli. Halstatt si trova nell'Austria Superiore, una vallata sui 1.000 metri di altezza, e divenne un centro importante nell'età successiva per l'intensa attività estrattiva del nuovo metallo: il ferro.

ETA' DEL FERRO

La lavorazione del ferro venne scoperta intorno al 1400 a.C. in Anatolia e tenuta gelosamente segreta dai Re Ittiti per alcuni secoli, si diffuse ovunque con la caduta del loro impero. Dal 1100 a.C. circa questo metallo diviene protagonista della storia umana.

Con lo sviluppo della nuova metallurgia, si formò una nuova classe di artigiani del metallo, i fabbri che richiedeva una particolare lavorazione per le alte temperature richieste per fondere il ferro (1535°C). L'importanza sociale del loro lavoro fu presto riconosciuta e, data la continua richiesta dei loro manufatti, coloro che sapevano far funzionare le fucine salirono ancora di più di rango sociale. Chi produceva di più beni poteva acquistare maggior quantità di strumenti (armi) metallici. Si formano così le premesse per lo scambio in moneta che via via soppiantò il baratto. La preziosa arte del lavorare il ferro, già conosciuta nel 1400 a.C. dagli Ittiti ma che tennero gelosamente segreta fino alla caduta del loro impero, si diffuse dal 1100 a.C. circa e questo metallo divenne il protagonista della storia umana; lo sviluppo della nuova metallurgia inaugurò una nuova età detta appunto del ferro, che dall'Anatolia arrivò in Europa, intorno al X - IX sec. a.C., con le

migrazioni dei popoli Indoeuropei, soprattutto dei Celti, dei Germani, dei Veneti.

Il centro europeo più importante per la lavorazione del ferro fu Halstatt in contatto con Peschiera, deposito dell'età del ferro sull'anfiteatro Benacense. Nel periodo di passaggio tra il Bronzo Medio e il Bronzo Finale, intorno al 1175 a.C. che molti abitati palafitticoli a Sud del Po' vengono abbandonati per secoli, al seguito di successive invasioni indoeuropee, di popoli provenienti dall'Illiria ed esperti nella lavorazione del ferro: i Veneti.

Uno degli insediamenti più significativi della civiltà veneta fondato agli inizi del I Millennio a.C. fu Este, sull'antico corso dell'Adige, oggi Agno-Frassine, che viene privilegiato insieme al Po', con gli abitati di Frattesina. Dell'XI secolo a.C. è il coltello rituale di Lavagnone, tra il tipo Matrei e Vadena, simile al coltello votivo rinvenuto nel fiume Guà (foto) che poi era un antico ramo del fiume Adige. Infatti, Baldaria (Cologna Veneta) è uno dei più importanti centri della civiltà paleoveneta in questa età, situato sulla sommità di un dosso sabbioso nei pressi di una vasta necropoli ad incinerazione, databile tra il IX e i primi del VI secolo a.C. (nota 1 E).

Nella tarda età del Ferro (IV secolo a.C.) un popolo di origine celtica, appartenente alla civiltà di La Tene, invase il territorio; che fu causa dell'abbandono dei siti e poche sono le testimonianze a noi pervenute. Nelle Valli Grandi Veronesi sono rare le testimonianze venete e più frequenti quelle di altri popoli, come i Celti, quindi l'area che allora era a destra Adige ed oggi a destra del Menago era una zona di confine della regione paleoveneta; infatti atipici sono i sepolcri rinvenuti nel 1987 lungo il Tartaro. In Europa il l'età del Ferro appare soprattutto come epoca turbolenta di movimenti di popoli , di guerre, ma anche di importanti scambi commerciali.

E' da iscriversi in queste età dei metalli, il passaggio da una società in cui il potere era suddiviso fra i suoi componenti, a una società piramidale, dove al vertice stava il re-sacerdote detentore del potere, cui si sottomettevano in virtù della forza delle armi che la sua casta sapeva usare, funzionari e scribi, artigiani e servi. In quasi 4 mila anni di privilegi maschili, l'umiliazione e la coercizione del genere femminile sono diventate consuetudini, modus vivendi difficili da sradicare, che non permettono di concepire la magnificenza intrinseca alla natura muliebre, alla donna ispiratrice d'amore e di bellezza.

Nel I millennio a.C. le civiltà italiche dell'età del Ferro sono civiltà urbane, come nel restante bacino del mediterraneo, e sono: di Golasecca, o protoceltica in Piemonte-Lombardia; Venetica, nelle attuali Venezia; Etrusca, in Toscana e Umbria; Latina, nel Lazio. che vede il passaggio dal villaggio alla città, coinvolge anche le città fondate dai veneti come Padova ed Este, i cui primi abitati sorgevano intorno al fiume, divisi dalla città dei morti, documentate dalle urne cinerarie e dai i cippi funerari, che posti in circoli indicavano l'appartenenza al clan del defunto; ciotoli segnati con il nome dello scomparso. Queste necropoli sono tipiche della civiltà Atestina, ad essa venivano praticate altre tipologie di tombe come quella a pozzetto, dove venivano deposti i vasi funerari, comune anche ai latini; a cassetta litica, successiva e tipica di Este,; a cassetta lignea e a dolio, ossia in un vaso che era contenuto in un altro vaso, tipica di Padova. I corredi funebri sono semplici, orecchini e fibule per le donne, spilloni per gli uomini. Dal 750 a.C. cambiano notevolmente i corredi funerari, quelli maschili sono arricchiti di spada, rasoio, pugnale in bronzo e compaiono le urne cinerarie di bronzo, chiamate situle; probabilmente come in Grecia nell'età arcaica emersero una élite di dominanti, documentata nella nostra regione da queste tombe. Un esempio celebre e famoso in tutta Europa è la Situla Benvenuti del VII secolo a.C.; le immagini che narrano della vita sociale e dei ceti coevi sono le uniche dell'alto-Adriatico (foto).

Delle case-capanna dei Veneti, erano dello stesso tipo dei "Casoni di Caorle" o simili a quelli affrescati a Villa Maser dal Veronese (Foto), nella Pianura veneta resta pochissima documentazione archeologica di questi abitati protostorici, perchè sono cresciuti su loro stessi, formando i centri medioevali e moderni che oggi possiamo ammirare in ogni centro storico delle nostre città.

Numerosi sono stati i santuari rinvenuti, non tanto per le strutture murarie, che non esistevano, quanto per la presenza di laminette votive in bronzo e delle ciotole per abbeverarsi delle acque

medicamentose. "Reitia, Retia", probabilmente fu una divinità delle popolazioni allogene retiche, la cui presenza è attestata da numerose, ma brevi iscrizioni epigrafiche ritrovate lungo l'arco alpino, dal lago di Como, al Trentino, dalla valle dell'Inn fino al Veneto; la lingua retica non ha affinità con le lingue ariane, sicuramente costituì il substrato linguistico su cui si sovrappose la lingua veneta indoeuropea. Della dea Retia non abbiamo rappresentazioni iconografiche, è la dea salvifica della concordia, della giustizia e della fertilità. Il tempio di Este dedicato a Retia è situato in un'antico paleo-alveo del fiume Adige, aveva l'antico contatto con l'acqua, medicamentosa nonché purificatrice; anche il santuario paleo-veneto di Altichiero, Padova, sorgeva sull'area dove è stato poi costruito il tempio cristiano di S.Eufemia, lungo la Brenta; le oltre novanta laminette votive scoperte a Vicenza nel 1960, a 7 metri di profondità, documentano la presenza del santuario ubicato nel dosso più alto di quella che era una pianura alluvionale, alimentata dalle numerose risorgive a Nord e dalla confluenza dei fiumi: Astichello, Bacchiglione, Retrone e Seriola. Retia era la divinità d'acqua, dunque, cui facevano da corollario gli elementi naturali dei boschi che lambivano i centri abitati degli antichi Veneti. Gli ex-voto di bronzo erano incisi con un bulino e rappresentano parti anatomiche o guerrieri; i bronzetti rappresentano cavalieri che porgono oggetti, donne riccamente abbigliate, con ricchi cinturoni in processione, probabilmente la funzione religiosa come la scrittura erano svolte dalle sacerdotesse, poichè presso i santuari sono stati trovati le tavolette-scrittorio con dediche femminili. E' importante, a suffragio di questa tesi, la tomba di Nerka (250 a. C.) rinvenuta presso il Santuario della dea Retia ad Este , a forma di stanza, con oggetti d'oro e di bronzo. (Nota I)

La scrittura veneticha è unica in Europa e fa dell'archeologia Italiana un fiore all'occhiello. Iscrizioni sui cippi confinari, eseguita dai magistrati e dedicata agli dei dei Confini , come documentano le steli di Padova e di Vicenza, in quella di Isola Vicentina, per la prima volta i Veneti chiamano se stessi Veneti. Sempre nel Museo di Santa Corona è conservata una stele votiva agli dei (deivos) confinari(terminos) con la seguente iscrizione:

" Osts Katusiaios atraes donasto terminos deivos".

L'alfabeto usato dai veneti è quello etrusco, forse arrivato dal porto di Adria, abitata da Veneti, Etruschi e Greci sin dal VI secolo a.C., situata allora a circa 9 km. dalla linea costiera e lambita da un ramo settentrionale del Po', a tratti identificabile con il Canal Bianco. (nota L)

La tavola di Este del V sec a.C. non è stata ancora decifrata, alcuni studiosi della Sovrintendenza Archeologica di Padova presumono che contenga le leggi della comunità atestina, organizzata come una polis . (nota 1M)

Cenni di storia materiale

In Europa le industrie umane preistoriche sono frequenti, ma i siti più antichi degli ominidi dell'era Quaternaria (da 1,8 milioni fino a 10.000 anni fa) sono stati scoperti nella Penisola Italiana, nella grotta di Saccopastore, presso Roma, a Isernia La Pineta ; nel Monte della Croce, località Sossano; nel Riparo Tagliente, provincia di Verona. Sono questi i giacimenti dell'Homo erectus, vissuto nel Paleolitico inferiore, proveniente da Odluvai, nei pressi del Lago Vittoria in Africa, e da lì diffusosi in Eurasia, al seguito degli spostamenti delle mandrie che cacciava con dardi di selce scheggiata, legata a rami affusolati. Appartenenti a questo cacciatore-raccoglitore sono dei raschiatoi di selce e di pietra tagliente, che utilizzava per scorticare le carni dell'animale catturato per poi cuocerlo al fuoco caduto dal cielo e che riusciva a conservare. Gli insediamenti di questo ominide sono nei ripari sotto la roccia, rialzati rispetto la valle che così riusciva a dominare.

Migliaia di anni dopo, nella pianura della provincia veronese e vicentina, a ridosso dei dorsali dei Lessini e dei Berici, vissero piccole comunità di uomini e di donne, pacifiche e poco propense ad entrare in conflitto fra di loro, piuttosto interessate a una tollerabile convivenza con le vicinie, che ad entrare in conflitto tra di loro, disposte a mantenere i confini di caccia e di sfruttamento del territorio tacitamente stabiliti. D'altronde c'era spazio per tutti, la densità demografica non era poi così alta. L'Homo di Neandertal utilizzò la Grotta del Brojon e i ripari del Monte della Croce, in località Sossano Vicenza, e lasciò dei manufatti che testimoniano la sua presenza, sin dal Paleolitico medio, 46.000- 40.000 anni fa, come cuspidi di armi da getto in selce, che andavano legate all'asta di legno e costituivano la punta del giavelotto che veniva lanciato contro la preda. Questa veniva braccata dal gruppo, organizzato in bande di caccia, che non lasciavano scampo alla preda, in genere renna o bisonte europeo. quest'ultimo animale è a rischio di estinzione, pochi sono gli esemplari sopravvissuti e ne esistono coppie nel parco nazionale polacco, vestigia della grande riserva di caccia degli Zar. Gli insediamenti della Grotta del Brojon ebbero, probabilmente, una certa continuità, poichè vi sono rinvenuti manufatti di 25.000 anni fa, oggetti ornamentali, quali denti di cervo forati, nella Grotta di Paina, località Mossano, è ormai l'Homo sapiens sapiens che lascia armi da getto in selce, databili a 20.000 anni fa (Foto e note 1 e 2).

Precedentemente è stato individuato il luogo in oggetto ricorrendo ai corsi dei fiumi Po' e Menago, che oggi scorrono lungo una via diversa. Un tempo gran parte di questa pianura era palude alluvionale, interrotta qua e là da polesine o tell, collinette che emergevano dall'acqua; molte erano le divagazioni del percorso fluviale, che durante gli episodi di piena trasportava limo e sabbia in depositi alti sabbiosi coperti da uno strato dello spessore variabile dagli 80 ai 40 cm. Queste polesine erano vere e proprie isole sopraelevate e, alla loro base scorrevano i fiumi liberi, che quando esondavano lasciavano limo e argilla sul terreno, reso così fertile per la semina. I preistorici, ben presto trovarono il modo di coltivare quelle terre lasciate libere dall'acqua, che periodicamente si ritirava, proprio in occasione della semina e del raccolto dei cereali, in periodi scanditi dalle stagioni, come l'inizio della Primavera e la fine dell'Estate, in un ritmo cadenzato dalla Natura. La Rivoluzione neolitica sconvolse ben presto gli equilibri stabiliti dalle comunità dei cacciatori-raccoglitori per introdurre una nuova gestione delle risorse idriche e fondiari, creando dei villaggi in Pianura, stabili, di comunità sedentarie e non più nomadi. Questi vennero fortificati dagli agricoltori-raccoglitori per difendersi dai nomadi cacciatori-raccoglitori e dalle frequenti ondate migratorie. Un esempio di villaggio-città fortificata è il Castello del Tartaro rilevato nel 1926, da Alessio De Bon una specie di terrapieno ellittico, lungo poco meno di mezzo chilometro e largo quasi 400 metri, limitato tutt'intorno da un vallo aggettante 2,5 metri sul piano di campagna, mentre oggi è del tutto spianato (Foto e nota 3). Il villaggio Palafitticolo, posto tra Bastione San Michele e Santa Teresa, viene chiamato Castello per le fortificazioni millenarie, sopravvissute fino alla prima metà del secolo scorso, poste a difesa della paleofoce del Po'- Menago durante l'età del Bronzo. Il fiume Adige divagava nella pianura Padana in molteplici rami a cui, insieme ad altri fiumi come il Menago, il Guà e la Togna-Fratta, sono attribuibili fenomeni di erosione e di sedimentazione. Anche l'orografia ricorda l'antico ramo dell'Adige ora solcato dalla valle del Menago e il suo paleoalveo che toccava gli attuali insediamenti dell'età del Bronzo ubicati negli attuali paesi di Asparetto, Coriano, San Zenone, Bevilacqua, Montagnana, Este e, più a Sud Badia Polesine (nota 4). Anche la topografica ricorda l'antico alveo dell'Adige, fra S.Zenone e Minerbe vi è una depressione sabbiosa fra il dosso Montorion di Stopazzole e le Lupie; quest'ultime in lingua veneta significano "tristezze", quindi, nel senso figurato "terreno poco fertile", queste terre rimasero incolte fino al 1600 "Quando il Magistrato delle Regioni vecchie li alienò a privati perchè fossero ridotti a coltura."

Durante l'antica Età del Bronzo gli abitanti di questi luoghi costruirono i loro insediamenti in quelle aree basse formate dal fiume, nell'età del Bronzo il clima deteriora notevolmente, aumentano le precipitazioni e il freddo per l'avanzamento dei ghiacciai; l'innalzamento del livello delle acque

causa lo spostamento o l'allontanamento degli insediamenti e il movimento di popoli, fra cui gli antichi Veneti. Infatti, i siti dell'Età del Bronzo recente (XIII secolo a.C.) sono costruiti sulla sommità dei dossi sabbiosi e comunque sempre vicino all'acqua, considerata elemento vitale ed importante via di comunicazione. Insediamenti dell'età del Bronzo recente sono stati rinvenuti fra Beccacivetta di Coriano e Veronella Alta.

Dell'età del Bronzo finale (XI\IX secolo a.C.) è il sito archeologico di Desmontà.

Frattesina in provincia di Rovigo (X secolo a.C.);

Nell'età del Bronzo si diffonde presso i Veneti il rito crematorio, collegati all'ambiente mediterraneo ellenico e con la cultura celtica di La Tène stanziatasi agli inizi del II millennio a.C. nell'Europa Centrale. Le comunicazioni degli antichi Veneti avvenivano lungo i mari Egeo e Adriatico per poi risalire i fiumi padani, soprattutto il PO', l'Adige e il Menago, verso i valichi delle Alpi, scendevano lungo gli affluenti del Reno e dell'Elba fino al Mare del Nord e poi raggiungere il Baltico, dove si trovava l'ambra; è da considerare che già in età Romana a Nord del Danubio, è documentata l'esistenza di una regione chiamata Venediae, probabile colonia degli antichi Veneti, sicuramente dediti al commercio e allo scambio dell'oro della preistoria:l'ambra, una resina molto richiesta sia per il suo valore universalmente riconosciuto in tutto il bacino del Mediterraneo, sia per le sue proprietà elettrostatiche.

L'origine dei Veneti è incerta, gli Acheo-Micenei vollero vederli provenienti dalla Paflagonia (vedi l'Iliade B, 851-2) in Asia Minore dove esistevano gli Enetoi; anche il primo storico greco Erodoto ricorda i Veneti, "quelli provenienti dall'Adriatico" (V,9) e indica la loro terra d'origine nell'Illiria (I,196),probabilmente nell'Epiro .

Per i latini i Veneti provenivano dalla Paflagonia, tesi suffragata dallo storico latino Tito Livio che li vede guidati Antenore alla ricerca di una patria, giungere nell'insenatura dell'Adriatico e sbarcare nella laguna Veneta. Qui costringono gli Euganei, abitanti fra il mare e le Alpi, a ritirarsi più a Nord (Livio Hist.I,1) e vi fondarono la città di Padova (Virgilio, Eneide, I,247).

Gli Enetoi Paflagonici giunsero nel Veneto attuale poco prima della guerra di Troia, tra il XIII e il XII secolo, quando, caduta la potenza marittima micenea nel Mediterraneo Orientale, si cominciarono a delineare i primi gruppi etnici che configureranno la protostoria dell'intera penisola italiana. La radice del termine indoeuropeo "wenét-" dovunque si sia affermata si è identificata semanticamente con quella di "organizzatori", "realizzatori", "vittoriosi" (nota 6).

Agli inizi del I millennio a.C. e si stanziarono dapprima sulle colline, dove svilupparono attività agricole e pastorali, per scendere poi lungo il corso del Menago e dell'Adige per stabilirsi ad Asparetto, a Oppeano, a San Zenone, Baldaria . Si devono pensare strettamente legati alla civiltà Villanoviana e poi Etrusca; alle Franchine di Oppeano in una vasta necropoli paleoveneta (IX\V secolo a.C.) sono stati rinvenuti due scheletri di cavallo che appartengono al grande gruppo di cavalli veneti ed etruschi, piuttosto slanciati e di altezza media e cioè di 135 cm al garrese ; più a sud a Castagnaro e a Spinimbecco i ritrovamenti testimoniano la presenza di una colonia etrusca (nota 5).

La lingua che parlavano gli antichi veneti è di netta struttura indoeuropea. La più antica iscrizione del vocabolo etnico "Veneto" è inciso su una stele, proviente da Isola Vicentina, forse dedicata agli dei confinari e conservata al Museo Archeologico di Santa Corona di Vicenza, fra i cinque nomi propri figura "Venetkens" (foto 4).

L'alfabeto usato nelle iscrizioni sulle pietre confinarie e sugli ex-voto delle laminette rinvenute ad Este e a Padova ,provviene dalla Calcidia, filtrato dalla città etrusca di Adria, da cui proviene la vocale "o" che manca nell'etrusco. La scrittura era usata da chi officiava il culto nel tempio e questi erano soprattutto donne, ad Este nel paleoalveo del fiume Adige è stato rinvenuto il luogo di culto dedicato alla divinità l'unico tempio paleoveneto sinora scoperto dedicato alla divinità femminile Reitia. Reitia è una divinità femminile precedente alla cultura venetica e si innesta nella tradizione precedente, quella retica.

Le officianti di Pora-Reitia utilizzavano una paletta votiva per portare il fuoco o il cibo sacri, come

quelle rinvenute ad Este e conservate al Museo Atestino, che raffigurano un cigno e un cavallo; sul disco di Montebelluna, conservato nel Museo Civico di Treviso, campeggia la figura della donna officiante, incisa in atteggiamento ieratico, impugna il bastone del comando con una mano e la paletta con l'altra, è fiancheggiata dal cane, simbolo della fedeltà e da un uccello rapace, poiana o aquila, segno di intelligenza preveggenete (foto 5).

Le abitazioni e i santuari dei Veneti antichi erano immersi nella natura, edificati sulle sponde dei fiumi, ad esempio la sede del Museo Archeologico delle acque del Padovano, è ubicato nella chiesa di Sant'Eufemia che insiste su un tempio venetico del II Millennio a.C.; le laminette votive di Este sono state rinvenute nei pressi del paleoalveo dell'Adige e il deposito della laminette votive è stato rinvenuto nel punto più alto della città. Quindi erano le polesine, le "Alte" nella toponomastica locale, piccole alture circondate da acqua dolce ad essere occupate, preferivano attornirsi dell'acqua corrente, sia per questioni igieniche sia per godere del microclima che si crea tra un bacino d'acqua e la costa, estremamente mite, e le esondazioni del fiume non rappresentavano un problema perchè conoscevano le cicliche trasformazioni dell'alveo su cui si insediavano e non essendo arginato l'acqua poteva disperdersi nei mille rivoli della grande endolaguna veneta. Gli abitati palafitticoli erano di legno e di frasche coperte di fango, costituiti di gruppi di capanne, con percorsi che le mettevano in comunicazione tra di loro.

La società degli antichi Veneti era divisa in ceti, in una sorta di stendardo di Ur si possono leggere le stratificazioni sociali nelle incisioni a sbalzo della situla Benvenuti, conservata nel Museo Atestino, il ricco proprietario terriero è seduto su un trono a spalliera, coperto da un ampio mantello di lana; il capo coperto da un cappello a larga tesa rialzata e calzano stivaletti a mezza gamba di cuoio o di stoffa pesante, terminanti a punta. L'aristocratico è servito da un folto numero di ossequienti, seguono gli allevatori dei famosi cavalli bianchi veneti e, infine, i guerrieri. Nella situla venetica conservata al Museo Archeologico di Vienna sul seggio riservato ai proprietari siede una donna, con a fianco un bambino, seguono come in un rituale riconosciuto gli allevatori e i soldati. Quest'ultimi appaiono numerosi nelle raffigurazioni delle laminette votive di Vicenza, ex voto per chiedere protezione durante le imprese belliche, hanno scudi rotondi da oplita greco, portano lance con lunga punta ed elmi a bassa calotta, con la cresta che dalla fronte scende sulle spalle.

Tra gli ornamenti ci sono gli spilloni che fermavano il mantello sin dal IX secolo a.C. e sono sostituiti dalle fibule in tipi maschili e femminili; le donne usavano braccialetti e orecchini in bronzo, in argento e anche in oro. In epoca storica verranno utilizzate perline in pasta vitrea. La necropoli di Ponte Nuovo sul fiume Tione, a Sud Ovest di Gazzo Veronese, è indicata dalla Soprintendenza ai Beni Archeologici del Veneto come una delle più significative testimonianze della civiltà proto-veneta, compresa nei secoli X e XI a.C, correlate a quelle coeve di Garda, Veronella, Oppeano e Isola Rizza. Gli scavi archeologici che si sono svolti tra il 2000 e il 2002 hanno portato alla luce 83 sepolture, tutte a incinerazione tranne un unico caso ad inumazione; la struttura tombale è rappresentata da una piccola fossa, all'interno della quale è deposta l'urna cineraria a dolio.(nota 6B)

Al Museo di Castelvecchio della nostra Provincia sono conservati tre reperti, segnati nella teca con il numero 217, 218, 219, datati agli inizi del VII sec. a.C. Si tratta di due orecchini di bronzo con decorazione in terracotta invetriata verde, infine di un anello di bronzo; manca, tuttavia, il riferimento alla località del comune di Minerbe in cui furono rinvenuti.

Uno degli importanti centri della fase centrale della cultura paleoveneta è testimoniato dalla necropoli scoperta al dosso della Campagnina di Minerbe da Alfonso Bellinato. "Alla Palazzina il camerata Luigi Marchi... raccolse numerosi oggetti di corredo provenienti dalle tombe di un sepolcreto, un bellissimo vetro screziato lo posseggio tutt'ora io stesso"(nota 7 A).

Nel 1986 delle arature profonde in Cà del Bosco di Minerbe hanno portato casualmente alla luce i resti di un'urna con ossa bruciate, fibula a navicella, la sepoltura è forse indizio di una necropoli

paleoveneta del VII\VI secolo a.C. Durante gli scavi delle "Lupie" di Minerbe "vennero alla luce molte querce semifossilizzate con le radici rivolte al fiume e i rami a Ovest, denti di cinghiale e corna di cervo" (Ibidem).

Sul paleo-alveo del fiume Menago ci sono i resti di insediamenti veneti dell'età del bronzo, in località Barbugine; d'altronde Cipolla riporta la scoperta di una paletta votiva che è diventata facies per quelle che successivamente sono state rinvenute nel Veneto. La collezione privata di Rosa Lanza di Asparetto, conserva ciotole dall'ansa lunata o canicolata dell'età del bronzo, un tronco di palafitta e selci dell'eneolitico.

Nel lontano 1885, sulla rivista istituita dall'allora Regio Ministro della pubblica istruzione l'Ispettore Carlo Cipolla rendeva note le scoperte archeologiche che vennero fatte sulla destra del Paleo-alveo del Menago, in località Barbugine, a Sud di Asparetto durante i lavori di costruzione della ferrovia Mantova-Legnago, a 45 mt dalla strada comunale, sui terreni di proprietà dell'Avv. Roveda furono rinvenuti: un vaso per inumati, alto 25 cm, un bracciale e una fibula in bronzo di cm 8 e una paletta rituale in bronzo. (7 B)

Questo deposito, repertoriato dal Conte Carlo Cipolla e inquadrabile nei secc.VII-V a.C., è diventato successivamente importante per gli studi archeologici dell'area oggetto della presente trattazione, perchè la paletta votiva di Barbugine è diventata una facies della civiltà veneta fluviale, guida per lo studio dell'evoluzione delle credenze religiose del Veneto protostorico e tipicizzante dell'età del bronzo, Nord 45°13'30" Est 11°10'30"(7 C)

Sui due lati la paletta è incisa: sul recto un cavallo, che denota l'importanza di questo animale allevato dagli antichi Veneti; sul verso la figura di un animale fantastico, un felino alato che emette dalle fauci una lingua di fuoco (foto). Il respiro è nella tradizione giudaico-cristiana più recente, l'alito divino, la ruah che trasforma la materia informe dell'argilla nel corpo vivente di Adamo

La cultura di La Tene si estende nel V IV secolo a.C, fino a Milano, che diventa capitale degli Insubri e a Brescia (Brixia) capitale dei Cenomani. (nota 8)

Tra il IV e il III secolo a. C. i Celti penetrarono nell'Italia settentrionale, guidati dall'indomabile Brenno, misero a sacco Roma nel 380 che non riuscì a porre le opportune difese all'assalto dei Galli. Questo popolo non abbandonò la penisola, preferì insediarsi a macchia di leopardo e convivere con le tribù autoctone. La società celtica si reggeva sul clan e sulla famiglia, erano i vincoli familiari a fare da legante fra i membri della tribù, il re era tale in virtù delle sue qualità guerriere e non per discendenza . La mitologia celtica è documentata dalla figure sbalzate sulla lamina d'argento del calderone di Gundestrup, trovato in Danimarca, il pantheon celtico è legato alla dea madre Tuatha De Dannan, alla dea del fuoco Bobd, agli elementi naturali come i boschi e le querce, che diventavano esse stesse fonte di adorazione, in una sorta di religione panteistica, anche il vischio era sacro, tagliato dai druidi in forma rituale sugli alti frassini. I druidi erano gli antichi sacerdoti dei Celti, cui spettava non solo l'amministrazione religiosa, ma anche quella giudiziaria e, talvolta, civile. Essi esercitavano le arti divinatorie del volo degli uccelli e interpretavano le viscere degli animali destinati al banchetto rituale, che veniva officiato sul dolmen; infatti, etimologicamente dol-men è la tavola di pietra. Essi avevano quindi il dono della profezia e del, talvolta del canto, i bardi.(nota 9)

Il sepolcreto di Baldaria posto ad Est del corso dell'Adige testimonia, forse, la continuità dell'elemento veneto al confine di quello ligure-celtico, cioè della Transpadania occidentale. (nota 10)

I Veneti nel corso del III secolo a.C. convivevano pacificamente con i Celti; infatti Polibio (II, 17,4) dichiara la somiglianza tra veneti e Galli o Celti. Tuttavia, quando i Galli si fecero minacciosi per i Romani, i Veneti si allearono ai latini, inviarono ventimila uomini che contribuirono a sconfiggere i Galli Cisalpini a Clastidium (Casteggio) nel 222 a. C.

Note al Capitolo II

I - Atlanti Storici: Garzanti, 1982; Zanichelli, Bologna 1987

II - "Il Museo Civico Archeologico Giovanni Rambotti una introduzione alla Preistoria del Lago di Garda", Raffaele C. De Marinis, Castiglione delle Stiviere (MN)2000

1A - "Storia delle credenze e delle idee religiose " Mircea Eliade

1B - "Il Matriarcato", Bachofen

1C - "Dalla Grande Madre al bambino" Gabriella A. Ferrari, Roma 1992

1D - "Carta archeologica regionale Bosio 1990 Edizioni Panini Modena materiale presentato nel 1876 all'esposizione preistorica veronese

1E - "Alle origini della Civiltà Europea", Emmanuel Anati Direttore del Centro Camuno di Studi Preistorico

1F - "Il Museo Atestino in Este", A. Callegari

1G - Prosdocimi

1H - L. Salzani

1I - Il Museo ARCHEOLOGICO DI ESTE

1L - Museo Archeologico Nazionale di Adria, scavi di Francesco Antonio Bocchi, II metà 1800

1M - Soprintendenza Archeologica di Padova, Luca Favretto

1bis- A. Priuli

1 - "Il Museo Archeologico", Antonio Dal Lago, Padova, 1996

2 - "Il Basso Vicentino", dicembre 1988, articolo di Leonilo Frison e di Stefano Bertola

3 - Rilievo di Alessio De Bon

4 - "La Preistoria e l'età Romana nel territorio sx Adige", AAVV Cologna Veneta 1990

5 - "Prima della storia", AA.VV. Verona, 1987

6 - "Origini Indoeuropee", G. Devoto, 1965

6B - Gruppo archeologico di Gazzo veronese, Dott. Luciano Salzani

7 A - "Storie e leggende della terra veneta", A. De Bon Schio 1941

7 B - Carlo Cipolla, in "Nuovi scavi" 1885, Accademia dei Lincei, Roma

7 C - vedi "Contributo alla conoscenza della civiltà del ferro", in "Atti e memorie della deputazione di storia della Romagna", 1956-1957

8 - "Musei Civici del Castello Sforzesco, Milano

9 - "Atlante della storia", Angela Cerinotti, Verona 1998

10- Museo Archeologico di Cologna Veneta

CAPITOLO 3°

STORIA ROMANA

Nella regione che prende il nome degli antichi veneti si é sviluppata una civiltà non statica, ma in perenne cammino e spetta agli antichi Veneti il merito di quanto é stato realizzato sul piano spirituale e materiale durante il primo millennio a.C.. Abbiamo affrontato l'eredità protostorica e storica che è confluita nell'età romana, apogeo della cultura veneto-latina.

Gli antichi Veneti o Enetoi Essi vivevano in villaggi autonomi, in comunicazione tra loro attraverso i corsi d'acqua, mentre fu la presenza latina a sviluppare le comunicazioni con una rete viaria stradale, che permise un nuovo modo di comunicare tra centri preesistenti e nuovi, quali le ville affidate a coloni patrizi o a soldati; le case costruite nella campagna colonizzata veniva data ai soldati che avevano prestato servizio per molti anni e che venivano congedati con onore e insigniti di privilegi e premi anche di natura terriera. In caso di guerra questi Veterani erano tenuti a riprendere le armi, a lasciare la zappa per la spada e difendere la romanità.

I Veneti si federarono per contribuire alla guerra armata contro Annibale nella seconda guerra punica; il foedus venne mantenuto nel II secolo a.C. quando l'esercito consolare affrontò i Galli Cenomani, queste alleanze portarono alla fondazione della colonia di Aquileia.

Nel 181 a.C. vengono spediti 3.000 pedites nell'agro della città di Aquileia, e a ciascuno di essi vengono assegnati 50 iugeri, mentre ad ogni centurione 100 iugeri e 140 al cavaliere. Il possesso romano della città di confine venne organizzato per la difesa dagli attacchi degli Istriani e degli Illirici; i coloni-soldati proteggevano il territorio di frontiera meglio di una cinta muraria. La via Postumia che collegava quella città di frontiera a Genova, e diventava il cardine lungo il quale venne frazionata la Regione nella centuriazione, in funzione delle stesse necessità strategico-militari.

La Valle fu, in quell'epoca, interessata dalla via Aemilia-Altinate, lungo il lato orientale; voluta dal console Marco Emilio Lepido, costruita per unire Vicenza con Padova nel 175 a.C. e favorire la percorribilità ai coloni acquileiesi. Strabone scrive che questo stesso console tracciò una strada da Bologna (Bononia) ad Aquileia, aggirando i terreni paludosi lungo i piedi delle Alpi. Infatti, Marco

Emilio Lepido fu uno degli artefici della romanizzazione della Padania, fu durante il suo primo consolato nel 187 a.C. che fece costruire la via Emilia, da Rimini a Piacenza e, nel 183 favorì la fondazione dei castra di Parma e Modena, morì nel 152 a.C. La via da Bononia ad Aquileia venne chiamata Annia

Un'importante via nell'Italia settentrionale o Transpadana fu la Postunia che univa ed ancor oggi unisce Genova ad Aquileia, passando per Verona, Vicenza, Treviso, Oderzo, ecc. Fu voluta dal Senato romano per pianificare le terre della Gallia Cisalpina e della Transpadania, costruita nel 148 a.C. dal console Spurio Postumio Albino, senza che le comunità locali potessero opporsi, troppo divise dai particolari interessi per ostacolare il progressivo e capillare insediamento dei castra latini. Gli accampamenti militari costeggiavano le grandi vie consolari, tracciati dai gromatici in linee ortogonali di 20 actus per lato, qui gli agrimentes tracciavano sul terreno il confine e, se era necessario, praticavano bonifiche, scavavano canali, costruivano strade e fossi, livellavano il terreno, dove si fosse reso necessario. I limes o confini tracciati nella centuriazione erano sacri e venivano tracciati secundum caelo, dal/dalla sacerdote secondo la volta celeste, oppure secundum naturam, quando si adattava alle caratteristiche fisiche del terreno. Le variazioni idrografiche imposte dalla centuriazione romana nel paleo-alveo del Po'-Menago-Adige furono intense e, talvolta, ne stravolsero la conformazione fisica, talaltra la centuriazione inglobava un'isola o polesina, lasciandola invariata con la sua morfologia naturale ondulata dentro il reticolo ortogonale degli agrimensori.

I limes tracciati dagli agrimensori, lungo il vasto paleoalveo del Po'-Menago-Adige per delimitare l'agro atestino, arrivarono alla città di Vicenza, precisamente in località Lobia, dove venne rinvenuto il cippo confinario del 135\134 a.C., alla fine dell'Ottocento.

Nel 102 a.C. i Cimbri, popolazione germanica, scesero dalla valle dell'Adige nella Pianura Veneta finché ai Campi Raudi, nel 101 Gaio Mario pose fine alla loro impresa.

Questa località secondo i latini doveva essere alla sinistra del fiume Po'; il Marchese Maffei colloca questa località fra l'Adige e il mantovano e legge in molti manoscritti non Radium ma Cadium; secondo Velleio Patercolo il campo Raudio si trova tra il Po' e l'Adige; è un luogo detto da Plutarco Vercellae, vercelli indica il luogo dove due fiumi si biforcano.

I Romani colonizzarono la regione gradualmente, poichè dopo la vittoria sui Cimbri, Gaio Mario non intraprese campagne belliche, ma assoggettò "de iure belli " lentamente gli antichi Veneti.

Questo aiuto militare diede secondo il diritto Romano la possibilità di assoggettare i territori invasi "liberati" e di annetterli alle proprietà di Roma.

I Paleoveneti vivevano in villaggi autonomi, anche se in comunicazione tra loro e fu la presenza latina a introdurre una rete viaria, che permise la comunicazione veloce tra i centri preesistenti e nuovi quali le ville costruite nei luoghi dati a veterani e patrizi.

La bonifica delle Valli Veronesi diventò necessaria per soddisfare le sempre maggiori richieste di terre dei veterani di Cesare, dei Triumviri e di Augusto. Il mezzo più efficace fu la centuriazione, vera e propria opera di bonifica, con canali di drenaggio, o "fossae limitales", che regolavano il flusso delle acque e assicuravano l'agibilità della zona, anche via terra.

L'antico paleo-alveo dei fiumi Po'-Menago-Adige venne frazionato lungo le direttrici viarie della Aemilia Altinate e della Claudia Augusta costeggiando la valle del Menago. Così in mezzo alla libera espansione della natura, venne a delinarsi un preciso disegno agrario, razionalmente ed ordinatamente tracciato dal lavoro degli agrimensori romani. I segni di centuriazione presenti nel terreno agricolo sono molti: confini, strade, fiumi, fossi ortogonali, cippi gromatici, crocicchi, divisioni agrarie, alberi e toponimi.

Prima del periodo romano la pianura veneta si apriva in campagne coltivate qua e là, dalle quali gli antichi Veneti e i vicini Galli Cenomani ricavano i prodotti della terra. Con l'arrivo dei Romani si

assistette ad un nuovo modo di organizzare il lavoro, venne costruita una efficiente rete idrografica, così da rendere fertili e coltivabili grandi estensioni di terreno sottratte all'acqua. Le coltivazioni non furono più ristrette ad alcune isole con attorno nuclei abitativi di capanne e palafitte, ma estese alle vaste centuriazioni, che favorirono le comunicazioni tra gli autoctoni e i coloni Romani, che infine si fusero con le popolazioni locali.

Le comunità della Transpadana e della Venezia erano rette da un magistrato di nomina romana, un proconsole o un pretore e fu dopo la guerra sociale dell'89 a.C., che ottennero dal console Pompeo Strabone il diritto latino, che garantì ai Veneti propri ordinamenti e i propri magistrati

Il territorio venne frazionato con il sistema della centuriazione lungo le direttrici viarie, sia per la comodità dei coloni sia perchè essi la difendessero da eventuali attacchi esterni; così lungo la via Emilia-Altinate, i cavalieri romani cominciarono a raggiungere Modena, Padova e Altino, passando per Montagnana, lo studioso Giacomelli (Vicenza, 1976) ha individuato numerosi segni di centuriazione ancora presenti nel terreno agricolo, quali confini, strade, fiumi, fossi ortogonali alla strade romane, che si estendevano e si estendono nelle provincie orientali di Verona e di Vicenza costituendo l'agro atestino.

La "via imperialis" o via consolare: Porciliana, univa la Postumia con la via Emilia-Altinate passando per Belfiore, anticamente Porcile, Desmontà, Veronella, Stra, Olmo, Pressana e Montagnana. E', dunque, presumibile che la Porcilia seguisse il corso dell'Adige accompagnandolo nelle numerose anse e che sia rimasta in funzione fino all'età feudale, allorchè fu intensiva la trasformazione idrogeologica dell'antico paleo-alveo dell'Adige, in età carolingia, quello che volgarmente viene chiamata, da Paolo Diacono in poi, la rotta della Cucca.

I Veneti ottennero da Giulio Cesare la Lex de Gallia Cisalpina 49 a.C. e poi la lex Julia municipalis 45 a.C., che garantiva un'amministrazione uniforme delle città, anche se la morte di Cesare nel 44 a.C. ne rallentò l'attuazione, divenne motore propulsore della crescita urbanistica ed architettonica dei centri urbani veneti.

Fu proconsole della Gallia Cisalpina e Transalpina Asinio Pollione, tra il 43 e il 39 a.C. sostenne il triumviro Antonio contro Lepido e Ottaviano, d'altro canto molti della Transpadania si schierarono contro Antonio a favore della Repubblica, questo fu il motivo per cui dopo la vittoria di Ottaviano a Filippi nel 42 a.C. vennero centuriati gli agri tra Padova e Adria e, contestualmente Ottaviano portò i confini di Roma dal Rubicone alle Alpi, concedendo la cittadinanza romana a tutta la Cisalpina e alla Venezia (40 a.C.).

Il proconsole Asinio Pollione, ebbe in proprietà dei latifondi ad Aselogna, la quale ne è debitrice del nome, Asinonia-Aselogna, la sua liberalità viene cantata da Virgilio e nella IV Egloga, a cui la dedica, lo assurge a difensore della pace, fu infatti mediatore tra Ottaviano e Antonio, lo inneggia come fautore dell'età dell'oro, quella stessa età che i medioevali pensavano fosse stata inaugurata dalla nascita del Salvatore, il poeta volle intravedere nella nascita del suo nuovo figlio Asinio Gallo un'epoca nuova, come in effetti fu l'età augustea:

"Ultima Cumaei venit iam carminis aetas:
magnus ab integro saeculorum nascitur ordo.
Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna;
iam nova progenies caelo demittitur alto.
Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
desinet ac toto surget gens aurea mundo,
casta, fave, Lucina: tuus iam regnat Apollo."
Egloga IV vv.4-10

"E' giunta l'ultima età dell'oracolo cumano:
nasce di nuovo il grande ordine dei secoli.
Già torna la Vergine e torna il regno di Saturno,

già la novella prole discende dall'alto del cielo.

Tu casta Lucinia (Diana n.d.r.), proteggi il bambino nascituro con cui cesserà la generazione del ferro e in tutto il mondo sorgerà quella dell'oro: già regna il tuo Apollo."

La nuova linea di confine delle Valli Veronesi si stacca dal Po di circa 5-6 km a valle di Ostiglia, incontra l'Adige nei pressi di Castagnaro. Da qui sino a Belfiore l'agro atestino si incunea nel territorio Veronese risalendo il corso dell'Adige. La colonia atestina viene calcolata dal Nissen in 750 kmq . Questa fu la centuriazione voluta dall'imperatore Augusto, per ricompensare i suoi veterani della guerra contro i Triumviri, in particolare in seguito alla battaglia di Azio (31 a.C.), che determinò l'assegnazione di questa terra ai soldati veterani che avevano combattuto con Augusto. Il paleo-alveo dell'Adige assunse un ruolo importante nell'età imperiale, quando fu teatro dello scontro tra i triumviri; infatti venne operata un'ulteriore divisione agraria del territorio, allora solcato da un antico corso dell'Adige, in seguito alla battaglia di Azio (31 a.C.) che determinò la vittoria del triumviro Ottaviano Augusto, venne assegnata questa terra ai veterani che avevano combattuto con lui.(nota 1A).

La pax Augustea portò alla suddivisione della penisola in 11 regioni e la Venetia venne iscritta nella X Regio, la capitale per numero di abitanti e di equites, secondo Strabone ben 500 (1,7 c213), divenne la città di Padova. La romanizzazione coincise con una nuova fioritura culturale in questa parte d'Italia; infatti Verona, Mantova e Padova diedero i natali al grande poeta lirico Catullo, al poeta epico Virgilio Marone, allo storico dell'età augustea Tito Livio.

L'imperatore Claudio fu artefice della via che da Altino, attraverso Verona passa per il Brennero per congiungere l'Adriatico con la Regione Danubiana, venne inaugurata nel 46-47 d.C. Il console romano Quinto Caio Ostilio interviene per bonificare le valli lungo il lato occidentale della via Claudia Augusta, in particolare, il tratto che univa Verona con Ostiglia , passando per Nogara, caricate dallo sgrondo del Mincio sul Tartaro, il Mincio venne dirottato nel Po'. Questo provvedimento ridusse l'estensione della zona paludosa, alleggerì le piene del Tartaro e del Menago, ma non fu possibile completare la centuriazione della valle del Menago e il Senato romano preferì estendere l'insediamento dei coloni, come testimoniano i numerosi edifici romani rinvenuti, in località Bastion S.Michele, Torretta Veneziana e Gazzo Veronese. (vedi foto)

La valle del fiume Menago era il luogo più difficile e meno adattabile ad essere regolarmente centuriato proprio perchè impervio e nonostante la regimazione e il tentativo di completare la bonifica romana, dette zone vennero impaludate anche e specialmente per campagne militari. Ad esempio, quelle che coinvolsero le città lungo la Postumia e la Emilia Altinate durante le guerre civili del I sec.d.C. Vitelliano Cecina, attaccato da Flaviano Antonio Primo, in modo accorto e strategico, sistemò i suoi accampamenti nella valle (paludes Tartari fluminis) , mentre la " sedes bello" era Verona, il teatro della battaglia era l'endolaguna e i due eserciti si scontrarono a Forum Alieni, probabilmente Legnago, con il risultato favorevole alle schiere di Flavio, soprattutto nella successiva battaglia di Bedriaco, un vicus della campagna cremonese (Tacito, Historia, III, 6, 2-3). Fu infatti durante la dominazione della casa Flavia (69-96 d.C.) che le città venete furono dotate di edifici pubblici come la Curia, i teatri ad esempio l'Arena e l'anfiteatro romano a Verona, i secoli successivi dal II al V secolo d.C. rappresentarono una sorta di "storia in penombra" (Franco Sartori). Una causa fu il latifondismo che impoverì i piccoli proprietari delle villae rusticae, gli stessi che nei secoli precedenti avevano colonizzato la X Regio andarono via via impoverendosi, per l'esosità delle tasse, per l'inflazione crescente perchè le terre venivano abbandonate a causa della frequente chiamata alle armi degli stessi coloni.

Dopo la riforma tetrarchica dell'imperatore Diocleziano (284-305 d. C.) la X Regio Augustea venne

trasformata in provincia Venetia et Histria, con capoluogo Aquileia, sede di governatori e insieme a questa città mantennero il ruolo di cardine strategico le città venete di Verona e di Padova. (nota 1B)

L'area fu teatro di un altro evento militare, la sconfitta di Massenzio ad opera di Costantino, e dal prefetto del pretorio Ruricio Pompeiano sul Ponte Milvio nel 312 d.C. ; questa località era verosimilmente ancora sul fiume Adige, che non aveva subito la deviazione dal suo antico corso che percorreva l'attuale Togna-Fratta e Frassine-Guà; infatti, in località Stopazzola a Sud di S.Zenone di Minerbe, furono rinvenuti numerosi corpi allineati, deposti lì dopo la battaglia che valse a Costantino la rapida conquista della corona imperiale. Dal primo scavo del 1874 emersero scheletri umani disposti in fila a 50 cm l'uno dall'altro, a pochi metri di profondità ed alcuni in una fossa alla rinfusa, da testimonianze oculari circa un migliaio. La scoperta dell'alto numero di inumati, il fatto storico della vittoria del futuro imperatore avvenuta a sinistra dell'Adige nel 312 inducono a pensare che proprio qui, alla Stopazzola, avvenne la famosa battaglia che segnò la vittoria di Costantino.

La letteratura latina ci documenta sulla vegetazione lungo le vie fluviali del Veneto padano: querceti, boschi di acero tra ampie estensioni di canne silvestri, di giunchi palustri e di cespugli spinosi, nell'entroterra, lungo le plaghe più umide, boschi di salici e olmi.

"Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi
silvestrem tenui musam meditaris avena;
nos patriae finis et dulcia linquimus arva;
nos patriam fugimus; tu, Tityre, lentus in umbra,
formosam resonare doces Amaryllida silvas"

Egloga I vv.1-5

"Tityre, tu riposi al riparo di un grande faggio
e intoni un'aria silvestre sulla sottile canna;
noi, la patria terra lasciamo e i dolci campi.
Partiamo esuli, noi, via dal paese, tu giaci all'ombra,
Tityre, e insegni al bosco a risonare il nome di Amarilli"

"huc ades, o Meliboe; caper tibi salvos et haedi,
et, si quid cessare potes, requiesce sub umbra.
Huc ipsi potum venient per prata iuveni;
hic viridis tenera praetexit harundine ripas
Mincius, eque sacra resonant examina quercu "

Egloga VII vv.10-14

"vieni, Melibè, il capro è in salvo, come i capretti,
se hai tempo riposati qui all'ombra.
Qui verranno a da sè a bere i tuoi giovenchi attraversando i prati,
qui il Mincio copre di flessuose canne
le sue verdi rive, e dalla sacra quercia sussurra l'alveare."

(Nota 1C)

A S.Pietro Di Legnago, vi sono due capitelli corinzi, con l'iscrizione Julius Aemelius Pauli Filius e l'immagine di un leone che rincorre un cane.

Minerbe è un località abitata nell'epoca pre-romana, fu in deve il suo nome ad un tempio che sorgeva nel sito dov'è ora la chiesa di S.Zenone, Verona, in questa area comunale vennero costruite importanti domus, come testimoniano le epigrafi seguenti, la prima registrata dal Trecca nella sua Storia di Legnago:

L. GAVIO ONE

SIMO

TROCEIA DE

VERA

B M

La seconda epigrafe venne scoperta nel 1990, in località San Feliciano, San Zenone Verona, nei terreni di proprietà Gironda, una lapide romana in via San Feliciano di San Zenone, con la seguente iscrizione:

PUELLA SEX F.
SECUNDA SIBI ET
SEX PULLIO T F BASSO
PATRI
VOTONIAE Q.F.
PROCULAE MATRI
L.TURRANIO L.F.
ROM. FIRMO VIRO

La stele funeraria è conservata nell'atrio della facciata romanica della chiesa parrocchiale, probabilmente apparteneva al sepolcreto di una villa romana della cui estensione non si è ancora potuto appurare, ma sicuramente era inserita nella centuriazione dell'agro atestino, poichè Pullia Seconda che la fece costruire fu sposa di Lucio Turrano della tribù Romilia o Romulia, propria di Ateste.

Questa è da associare ad un deposito documentato da Ernesto Berro, Verona 1962, dove ricorda che "Presso le case Nuvolea si rinvennero resti musivi ed antiche macerie edilizie" la domus romana aveva grande estensioni e poteva ben occupare, con il suo sepolcreto, la proprietà Gironda e l'attigua Nuvolea

Altre sono le epigrafi attestanti la colonia romana dell'agro atestino, come quella citata da T.Mommsen , "Corpus inscriptionum latinarum", proveniente da Sabbioni, fra Porto e Minerbe:

L.ANNIUS
GENETIVOS
DECUR VERON
SIBI ET I. ANNIO

HARPALO ET
ANNIE GENESI
PARENTIB ET L. ANNIO
MARCELLINO FRATRI
ET VALERIAE PHOEBADI
UXORI
QUAE FACIUND. CURAV

In località Castelletto di Bevilacqua fu scoperta da De Bon una stele funeraria di 2,00mt X 0,80,
donata al Museo Fioroni di Legnago:

CASSIO L.L. PAUL
LO ET MSPINTO MF MAR
CELLO ET MSPINTIO ML
SECUNDO

A Marega, Verona sulla facciata della chiesa parrocchiale si trova la seguente epigrafe:

DIS MANIBUS
GRANIAE M L
ROMANAE
M GRANIUS

e sempre da Marega proviene questa iscrizione la cui stele è conservata al Museo Maffeiano di
Verona

URSIO
OPTIME DE SE MERIT
POSUIT

IUS T F. ROM
ER SIBI ET